

**LABORATORIO**  
DOPO LA PANDEMIA

«Per chi è responsabile la domanda ultima non è: come me la cavo eroicamente in quest'affare, ma: quale potrà essere la vita della generazione che viene» (D. Bonhoeffer)

Colloquio con il filosofo Luciano Floridi

# Elogio delle idee ingenue

di LUCA M. POSSATI

Il ruolo di internet e della tecnologia digitale, l'intelligenza artificiale, le responsabilità della politica, l'importanza della filosofia nel futuro del mondo post-coronavirus. Di questo abbiamo parlato con il filosofo Luciano Floridi, professore a Oxford, in un colloquio a tutto tondo sulle opportunità e i rischi che il coronavirus ci mette di fronte agli occhi. Direttore del Digital Ethics Lab a Oxford e chairman del Data Ethics Group dell'Alan Turing Institute, Floridi è autore di libri che hanno aperto e plasmato il dibattito contemporaneo sull'informazione e sulla tecnologia. Di una cosa è convinto: «La pandemia ci ha fatto capire i limiti dell'intelligenza artificiale, dobbiamo usare l'intelligenza artificiale per fare del bene al mondo. Quel che fa la differenza è l'intelligenza umana».

*Professore, dopo la pandemia cambierà il nostro rapporto con la tecnologia digitale?*

La pandemia ha rivelato qualcosa di paradossale: la nostra corpeità ci rende più digitali, ci fa sentire una maggiore necessità del digitale. La pandemia ha mostrato che siamo esseri biologici e questo ci ha spinto sempre di più verso il digitale, il virtuale. La ragione è semplice: nel digitale non c'è il virus, o meglio non c'è quel tipo di virus. Questo passaggio è un punto di non ritorno: andiamo verso una digitalizzazione della nostra società sempre più marcata. Un secondo aspetto è la profondità di questo cambiamento, che dipenderà dalla diversità degli ambienti. In molti settori, come le banche o i servizi on-line, la pandemia segna il passaggio definitivo verso la completa digitalizzazione. Un terzo aspetto è la direzionalità: verso dove vogliamo indirizzare questo processo. Se lasciamo il controllo della digitalizzazione alle solite regole del mercato, avremo una situazione del tutto squilibrata, cioè grandi avanzamenti in un punto, pochi in un altro. Se invece questa direzionalità sarà più sociale, più politica con la "P" maiuscola, allora avremo una direzionalità buona e utile. In quest'ultimo caso, l'unico limite sarà quello della nostra buona volontà e del nostro impegno. Tutti dobbiamo partecipare. Le forze sociali da una parte, la Chiesa dall'altra, possono fare moltissimo. Non dobbiamo cercare di indovinare il futuro, come tanti pretendono di fare. Il futuro non è già scritto: siamo noi a plasmarlo. E in questo la solidarietà è fondamentale.

*La direzionalità deve essere molteplice. Ma questo non pone il problema di chi guida e coordina le diverse direzionalità?*

Più i sistemi sono distribuiti, più deve essere alta la misura del coordinamento. Un sistema ad alta distribuzione richiede una potenza di coordinamento enorme. L'unico buon coordinamento che si può fare è quello che si basa sul consenso, un consenso però che è stato costruito in maniera informata e intelligente. Questa forma di coordinamento è stata persa nella nostra società, che è diventata troppo individualista. Il punto è che accanto alla progettualità individuale deve esserci una progettualità comune e solidale. La pandemia ce lo sta mostrando: se non c'è un progetto comune, da soli non possiamo farcela. Abbiamo bisogno di un capitalismo meno individualista. Dobbiamo capire che il Novecento è finito; i modelli che il Novecento ci ha dato non offrono più le risposte giuste ai problemi attuali. Ma questo va inteso soprattutto in termini normativi: non possiamo più fondare la nostra progettualità comune sul modello delle strategie politiche e sociali elaborate nel secolo scorso. È un difetto di gran parte della nostra classe politica: non c'è una progettualità all'altezza delle sfide del XXI secolo. Se ci fosse una vera progettualità, si potrebbe evitare anche l'attuale situazione di stallo che abbiamo nei confronti delle grandi aziende digitali americane.

*Che cosa intende con quest'ultima puntazione?*

È una situazione paradossale. Ci arrabbiamo se queste aziende non fanno nulla, ma ci arrabbiamo lo stesso se fanno qualcosa. Noi come società ci siamo messi in una situazione tale per cui se questi colossi, come Apple o Google, si muovono o non si muovono, siamo sempre danneggiati. Passata la crisi della pandemia, dobbiamo ripensare questo sistema sulla base di regole giuste. Bisogna ricordare che queste aziende sono terrorizzate dal fatto che possa arrivare una legislazione che le stonchi. La potenza del legislatore è straordinaria. Vorrei che la politica tenesse le mani sul volante, non il piede sul pedale dell'acceleratore. Una politica che guida, non che insegue. Ma al di là della politica, c'è un fatto sociale: abbiamo paura di adottare un progetto umano che stabilisca delle regole. L'abbiamo già fatto per cose che sono evidenti a tutti, come il terrorismo. Non riusciamo ancora a farlo per il mondo digitale. Alcune cose sono state fatte bene: come ad esempio, il GDPR (General Data Protection Regulation). Ma questo esempio deve essere allargato e rafforzato.

*Che cosa manca alla politica per fare questo cambio di marcia?*

Dobbiamo cambiare visione. Smettiamo di pensare internet e tutto il mondo on-line come se fosse un mondo di comunicazione. Non è questo. Internet e il mondo digitale sono un ambiente, un luogo in cui noi passiamo la maggior parte della nostra vita. Non possono appartenere

re a un'azienda privata. Una buona politica deve prendersene la responsabilità.

*Non crede che alla base ci sia un problema soprattutto con la formazione dei nostri politici?*

È vero. Si tratta di instaurare un circolo virtuoso che richiederà tanto tempo. In effetti, per troppo tempo si è attaccato e criticato il tecnicismo al potere. Si è veicolato il messaggio per cui i tecnici al potere è una cosa sbagliata. Come se un governo tecnico fosse un governo di serie b. Serve invece un momento di frattura. Serve capire come possiamo mandare al potere le competenze e le conoscenze. Fin quando andremo a votare pensando che la competenza non solo non è importante ma addirittura squalifica qualcuno per fare quel lavoro, non cambierà nulla. Dobbiamo spezzare questo ciclo. Ed è possibile farlo: non mancano le intelligenze. In Italia e nel resto d'Europa le persone competenti sono moltissime, ma si sono allontanate dalla politica. Bisogna riavvicinare le persone competenti alla politica. Il riavvicinamento lo può fare la società civile che deve chiedere di più alla politica. Chiedere capacità, impegno, voglia di fare il bene comune. Fino a quando la società civile non avrà questa spinta, sarà difficile uscire.

*Platonone era convinto che il filosofo dovesse diventare politico, che cioè la via verso una buona politica fosse anzitutto filosofica. Se questo è ancora vero, oggi la filosofia può giocare un ruolo?*

La filosofia ha una grande opportunità oggi, quella di tornare sulla cresta dell'onda. Il digitale, e ancor di più la pandemia, può essere una scossa per la filosofia. Per me la storia della filosofia è un'onda sinusoidale, fatta quindi di alti e bassi. I punti più alti ci sono quando la filosofia si occupa dei problemi filosofici, mentre i punti più bassi ci sono quando la filosofia si occupa dei problemi dei filosofi. Quando si occupa dei problemi autenticamente filosofici, la filosofia ha un rapporto con il mondo vivace, anche traumatico in un certo senso. I veri filosofi hanno il coraggio di dialogare con i problemi pressanti del proprio tempo. Questi problemi vengono plasmati e trasformati dalla storia; un po' restano sempre gli stessi, un po' si rinnovano. Ma la filosofia diventa irrilevante, e quasi noiva, quando smette di pensare ai problemi filosofici e riflette soltanto su se stessa. Quando Platone è sostituito dai platonisti, Aristotele dagli aristotelici, Cartesio dai cartesiani, la curva scende. I platonisti si occupano non dei problemi filosofici come Platone, ma di Platone. Ma questo spesso è un lavoro sterile, scolastico, di antiquariato, senza sbocchi nella vita reale. È pura filologia, un po' come collezionare francobolli.

*Dunque, quale filosofia può rispondere alle sfide dell'oggi?*

Io penso che la filosofia sia design concettuale. Un po' come l'ingegnere, il filosofo identifica i problemi e mette insieme i pezzi per costruire una soluzione adatta a quei problemi e quindi a determinati requisiti. I problemi filosofici sono domande



aperte, per le quali non c'è una risposta definitiva e che attraversano tutti i campi del sapere. Le risposte sono molteplici. Facciamo un esempio: se vogliamo realizzare una sedia, i progetti e le soluzioni possono essere tantissimi, anche se tutti hanno qualcosa in comune, dei criteri e delle condizioni. Ovvio, una sedia non deve farsi cadere. Le variazioni delle soluzioni devono stare in certi vincoli. In altre parole, la filosofia deve essere progettuale: deve capire come progettare il futuro sulla base del presente. Oggi la filosofia deve definire il progetto umano del XXI secolo.

*Sta per uscire il suo nuovo libro: «Il blu e il verde. Idee ingenue per migliorare la politica» (Raffaello Corina, Milano). Perché ha scelto di parlare di "idee ingenue"?*

C'è un modo di parlare della politica che oggi deve recuperare l'ingenuità delle idee, del parlare buono e semplice. L'ingenuità delle idee è tutti i campi del sapere, ma di arrivo. Le idee ingenue sono quelle migliorate dalla riflessione. Non sono idee vuote, "astuzie della ragione". Sono state invece svuotate dalle astuzie della ragione. Questo si collega anche al punto centrale del libro: la trasformazione dell'ontologia della politica. La politica deve adeguarsi a una trasformazione metafisica enorme, che sta avvenendo sotto i nostri occhi. Stiamo passando da un pensare in termini di meccanismi a un pensare in termini di reti, da un pensare in termini di cose a un pensare in termini di relazioni. Il mondo è un insieme dinamico di relazioni. Si vuole assimilare questa rivoluzione, la politica deve diventare una scienza non tanto della *res* quanto della *ratio publica*, cioè delle relazioni, della cittadinanza e non dei cittadini.

In vista della ripresa dell'attività produttiva

## Vademecum per la transizione



di GIUSEPPE CROCE\* e MICHELE FIORELLI\*\*

**D**iversamente da altre gravi crisi l'attuale situazione di blocco dell'economia è dovuta a un "prosciugamento" del lavoro. Non siamo di fronte a una crisi di origine finanziaria come nel 2008 né alla distruzione massiccia di impianti e macchinari della Seconda guerra mondiale. Oggi siamo di fronte a uno shock di offerta causato dalla necessità di riutare gran parte del lavoro dalla produzione per salvaguardare la salute. Di conseguenza la ripresa delle attività sarà innanzitutto un "ritorno del lavoro". L'efficacia dei necessari stimoli monetari e fiscali che si stanno mettendo in campo per importi straordinari dipenderà, in buona misura, dal buon funzionamento dei mercati del lavoro. C'è poi il problema della sicurezza: quale lavoro sicuro e come rendere sicuro il lavoro per far ripartire la produzione. È in questa cornice che vanno considerate con attenzione le richieste arrivate negli ultimi giorni dalle associazioni imprenditoriali del Piemonte, della Lombardia, dell'Emilia-Romagna e del Veneto di riaprire fabbriche, impianti di produzione, hub di logistica, anche al

di là delle limitazioni derivanti dai codici Ateco, tenendo in considerazione che il protocollo di logistica del 14 marzo 2020 sta per essere introdotto a livello aziendale. Se l'interruzione delle attività è stata pressoché istantanea ed estesa a tutti i comparti tranne quelli essenziali, la ripresa richiederà una lunga e complicata fase di transizione in cui si tornerà al lavoro a singhiozzo e a macchia di leopardo. In vista delle prevedibili difficoltà di questa fase si rende necessario ricomvertire rapidamente, man mano che diviene possibile, la spesa che oggi serve al sostegno delle famiglie nel periodo di assenza dal lavoro in spesa a supporto del ritorno al lavoro e per la riorganizzazione dei luoghi di lavoro. Per iniziare a delineare una strategia per la transizione proviamo a indicare gli elementi che ci sembrano più importanti, con l'idea che non si può morire di sostegno al reddito. Il lavoro determina la crescita della persona e della società, anche in tempo di covid-19. La nostra proposta muove da un metodo. Ritorniamo che sia utile distinguere, in primo luogo, tra fase emergenziale e fase post-emergenziale. Quella post-emergenziale è più importante perché attiene alla ricostruzione del tessuto imprendi-

toriale e del correlato lavoro. Centriamoci, sulla fase post-emergenziale, gli sforzi nazionali ed europei che si stanno ipotizzando in questi giorni (SURE, cassa integrazione europea, MES, clausola di sospensione del Patto di stabilità, l'acquisto programmato delle attività da parte della BCE, aiuti di Stato, fondi strutturali, etc.). La fase emergenziale, di breve periodo, è gestita come si può, con strumenti tradizionali di sostegno al reddito (cassa integrazione e istituti simili) e alcune flessibilità interne (lavoro agile). Il che sta dimostrando alcune vulnerabilità del nostro sistema attuale. Faremo bene a esaminare ciò che non va per riformarlo. In secondo luogo, è utile distinguere tra lavori che possono essere svolti anche da remoto con l'utilizzo di tecnologie avanzate e lavori che debbono essere necessariamente svolti in fabbrica, sulla linea di produzione, nelle corsie di un ospedale, nella gestione della logistica, in un ristorante, etc. Condividiamo gli elementi della nostra proposta per aprire un dibattito. Nella fase di transizione e post-emergenziale alcune imprese e settori potranno ripartire prima, altri solo più tardi, alcune imprese non saranno subito pronte o avranno bisogno di tempo per riconver-

mente alle imprese che si muovono nelle catene di valore, con l'obiettivo di mantenere un piano equilibrato di concorrenza tra grandi corporation e PMI. I lavori che debbono essere svolti nei luoghi tradizionalmente deputati alla produzione, alla distribuzione, ai servizi, debbono essere oggetto di speciale protezione. Per fare ciò è necessario investire in tecnologia avanzata da applicare al corpo del lavoratore in fabbrica. Si dovrà bilanciare, con regole certe, l'insieme dei diritti della persona, tra cui la riservatezza, con la necessità di proteggere la salute pubblica e con l'iniziativa privata imprenditoriale. Il monitoraggio, il controllo, le visite mediche saranno strumenti più efficaci se saranno digitalizzati, con l'obiettivo di rendere noti i rischi di contagio. Si dovrà trovare un nesso ragionevole di continuità tra strumenti di sostegno al reddito (cassa integrazione e NASPI) e strumenti assistenziali (tra cui il reddito di cittadinanza). Non si può immaginare di spostare gruppi professionali dal lavoro al non-lavoro assistito, senza effetti sulla sostenibilità dei sistemi di sicurezza sociale. Serviranno misure destinate ai giovani prossimi all'ingresso nel mercato del lavoro. Se gli anziani stanno pagando il conto più pesante in termini di danni alla salute e di numero di morti, sono i giovani i più esposti a subire i danni più duraturi nel lavoro. Del resto, essi sono ben attrezzati per quanto riguarda le competenze digitali che saranno richieste nel mercato del lavoro dopo covid-19. Le politiche pubbliche, la contrattazione collettiva, le scuole, l'università devono sin da subito farsi carico di potenziare le possibilità di formazione e di accesso al lavoro per questa generazione che altrimenti rischia di essere persa. Sarà necessario anche introdurre misure per il mantenimento delle immatricolazioni universitarie.

\*Economista, Università La Sapienza di Roma  
\*\*Giurista, Università Cattolica di Milano